



**Indagine conoscitiva sulle politiche in materia
di parità tra donne e uomini**

**Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica
Giorgio Alleva**

**I Commissione "Affari costituzionali"
della Camera dei Deputati
Roma, 25 ottobre 2017**

Indice

1. Introduzione	5
2. L'istruzione e la formazione	6
<i>2.1 La transizione scuola-lavoro</i>	8
3. Il mondo del lavoro	9
<i>3.1 Le professioni</i>	11
<i>3.2 L'imprenditorialità femminile</i>	12
<i>3.3 La conciliazione dei tempi di vita</i>	13
<i>3.4 La qualità del lavoro</i>	14
<i>3.5 Le donne nelle posizioni apicali</i>	14
4. I divari retributivi e i livelli di povertà	15
5. Le pensioni	16
6. Le donne casalinghe	17
7. Le prospettive per le statistiche di genere	18

Allegati

- 1. Tavole statistiche**

1. Introduzione

In questa audizione, l'Istat intende contribuire con dati ed elaborazioni utili ai lavori della Commissione concernenti l'Indagine conoscitiva sulle politiche in materia di parità di genere. L'Istat è da lungo tempo impegnato nella produzione di statistiche di genere per tutti i fenomeni socio-economici rilevanti. Grande impegno è stato profuso dal nostro Istituto anche a livello internazionale per la stesura di linee guida sulla misurazione di fenomeni complessi come la violenza sulle donne o per la predisposizione di classificazioni adeguate come sull'uso del tempo. Sotto la guida dell'ufficio di Statistica delle Nazioni Unite è stata avviata la definizione di un *Minimum set of indicators* che oggi è messo alla prova dalla prospettiva degli obiettivi di sviluppo sostenibile. Il contrasto alle disuguaglianze è tra gli obiettivi prioritari dell'Agenda 2030, che delinea uno stretto collegamento tra empowerment delle donne e sviluppo sostenibile e raccomanda un approccio per genere, generazione, territorio e origine etnica, trasversale a tutti gli obiettivi fissati per orientare le politiche e le strategie definite dall'Agenda stessa.

Contestualmente a una produzione statistica che declina in maniera sistematica secondo il genere tutte le informazioni rilevanti, l'Istat ha recentemente avviato un progetto innovativo per rafforzare, valorizzare e aprire nuove dimensioni nella lettura di genere delle vicende sociali ed economiche del Paese. Tale progetto, imperniato sul pieno sfruttamento del sistema di indagini e fonti amministrative, secondo quanto perseguito dal nuovo assetto produttivo dell'ente, fornirà un supporto all'orientamento dei contenuti informativi da rilevare e produrrà contributi analitici e di ricerca attraverso la lettura integrata di aspetti sociali ed economici, micro e macro.

In occasione di questa audizione abbiamo selezionato, tenendo conto del programma dei lavori dell'Indagine conoscitiva, un quadro informativo in grado di cogliere, seppur nella necessaria sintesi, il processo di empowerment socio-economico delle donne nel nostro Paese e le criticità che lo caratterizzano con l'obiettivo di fornire al decisore pubblico

informazioni utili per l'individuazione e la costruzione di un sistema efficace di politiche di genere.

Dalle informazioni statistiche che mi accingo a presentare emerge che le donne nel nostro paese sono mediamente più istruite degli uomini e più difficilmente abbandonano gli studi. Il gap delle ragazze laureate in discipline tecnico-scientifiche – tradizionalmente usato come indicatore dell'influenza di stereotipi di genere nelle scelte dei percorsi di vita – è in Italia più basso che in molti paesi d'Europa. Tuttavia i dati ci confermano che, nonostante titoli di studio più alti costituiscano una maggiore garanzia di accesso al mondo del lavoro, sono ancora molto bassi i tassi di occupazione delle donne. I dati rilevano che una delle determinanti di questo risultato risiede nella bassa condivisione tra i componenti della famiglia della gestione dei tempi di lavoro e cura. Per le donne che partecipano al mondo del lavoro si profilano pertanto carriere più discontinue e retribuzioni più basse riconducibili alle minori possibilità di accesso alle figure apicali. Queste disparità comportano a loro volta più difficili condizioni economiche soprattutto per le madri single e livelli di prestazioni pensionistiche sistematicamente più bassi.

Sul tema della violenza di genere, un tema cruciale sulla cui misurazione l'Istat è stato precursore e innovatore, si rimanda la Commissione ai materiali depositati dall'Istat in occasione di una recente audizione presso la Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio nonché su ogni forma di violenza di genere¹.

2. L'istruzione e la formazione

Nell'istruzione e nella formazione le donne registrano risultati significativamente migliori di quelli degli uomini, con una tendenza nel tempo ad un incremento della loro performance relativa.

In Italia, nel 2016, la quota di popolazione tra i 25 e i 64 anni di età con almeno un titolo di studio secondario superiore è ancora piuttosto contenuta, pari al 60,1%; di molto inferiore a quella media europea. Per questo indicatore, il divario di genere è comunque a favore delle donne, pari a 4,1 punti percentuali, e risulta in crescita negli anni (nel 2004 l'indicatore

¹ L'audizione si è tenuta il 27 settembre 2017 e i materiali prodotti sono disponibili a questo indirizzo <https://www.istat.it/it/archivio/203838>.

assumeva un valore identico nei due generi). Peraltro, l'Italia e la Spagna sono gli unici paesi ad avere – rispetto alla media europea e ai più grandi paesi dell'Ue - un più elevato livello di istruzione della popolazione femminile. Anche nel Mezzogiorno - dove la quota di popolazione con un medio-alto livello di istruzione è di molto inferiore rispetto a quanto si osserva nel Centro-nord - si registra un gap di genere a favore delle donne.

Il ruolo dell'istruzione, della formazione e delle competenze è ancor più importante quando si guarda in particolare alle giovani generazioni.

In Italia, nel 2016, la quota di giovani tra i 18 ed i 24 anni che sono usciti precocemente dal sistema di istruzione e formazione (*Early leavers from education and training*) è pari al 13,8%. Il divario di genere è ancora a favore delle donne: 11,3% verso 16,1%. Le donne hanno un più basso tasso di abbandono scolastico precoce nella quasi totalità dei paesi europei; l'Italia registra un differenziale di genere tra i più pronunciati. Anche nel Mezzogiorno, dove il fenomeno degli abbandoni scolastici precoci assume l'entità più critica, il gap di genere a favore delle donne è comunque presente, con un'intensità persino superiore a quella del Centro-nord.

La quota di 30-34enni con un titolo di studio terziario - indicatore che evidenzia un fortissimo gap dell'Italia rispetto al resto dell'Ue - è pari al 26,2%. La quota di donne che hanno raggiunto un livello di istruzione terziario è molto più elevata rispetto a quella degli uomini: il 32,5% contro il 19,9%. Il differenziale di genere a favore delle giovani - pari a 12,6 punti percentuali - è peraltro in forte crescita negli anni; soltanto nel 2004 era di 5,6 punti percentuali. Inoltre, tale gap di genere è di entità superiore rispetto al valore medio Ue e a quello di altri grandi paesi europei, quali Germania, Francia e Regno Unito sebbene comunque si mantenga un differenziale negativo delle donne italiane rispetto alle donne della UE. Nonostante nel Mezzogiorno si registri una quota di giovani laureati decisamente inferiore a quella del Centro-nord si mantiene significativo - anche in quest'area del paese - il gap di genere a favore delle donne.

Nel 2015, la quota di laureati in discipline tecnico-scientifiche è pari al 13,5 per mille residenti 20-29enni; significativamente inferiore al dato europeo. Il divario di genere, pur essendo questa volta a favore degli uomini, è tuttavia significativamente più contenuto rispetto a quello medio Ue e a quello dei più grandi paesi dell'Unione. Questo risultato è peraltro sintesi di una quota di donne italiane laureate in discipline tecnico-scientifiche molto simile alla

quota media dell'Ue mentre la percentuale di uomini che in Italia hanno conseguito un titolo di studio nelle analoghe discipline è molto più contenuta rispetto alla media dell'Unione.

2.1 La transizione scuola-lavoro

Il livello di istruzione gioca un ruolo importante nell'aumentare la presenza dei giovani nel mercato del lavoro. Sono infatti molto differenti i tassi di occupazione a seconda che i giovani escano dagli studi con al più un titolo secondario inferiore piuttosto che un titolo secondario superiore o raggiungano anche il titolo terziario. Per quanto riguarda in particolare questi due ultimi titoli di studio, l'Unione europea ha adottato un indicatore sulla transizione scuola-lavoro costituito dalla quota di diplomati e laureati (20-34enni) occupati tra coloro che hanno concluso il percorso di istruzione e formazione da non più di tre anni. L'Italia nel 2016, con un valore pari al 45,6% per i diplomati e al 61,3% per i laureati, registra un fortissimo svantaggio occupazionale rispetto all'Ue, più accentuato nei diplomati. Nella gran parte dei paesi europei i tassi di occupazione all'uscita dagli studi mostrano un differenziale di genere a sfavore delle donne a prescindere dal livello di istruzione. In Italia, il gap di genere per i laureati è di entità simile a quello medio europeo; mentre per i diplomati, lo svantaggio femminile in termini occupazionali è molto più accentuato (-12,1% punti percentuali; -6,7 punti percentuali nella media Ue): solo il 38,7% delle giovani donne diplomate che hanno concluso il percorso di istruzione e formazione da non più di tre anni è occupata contro un 50,8% di uomini. Il corrispettivo differenziale nella popolazione laureata, più contenuto, è comunque importante e pari a -5,6 punti percentuali: la quota di occupazione tra i laureati recentemente usciti dagli studi è pari al 59,2% per le donne e al 64,8% per gli uomini.

Nell'interpretazione di questi risultati gioca un ruolo fondamentale la non partecipazione al mercato del lavoro delle donne per difficoltà di conciliazione tra carichi di cura familiari e i carichi di lavoro di cui si dirà più avanti.

Le analisi – declinate per genere – sui livelli di istruzione raggiunti e la successiva transizione scuola-lavoro, ben rappresentano lo scarso utilizzo del capitale umano in Italia particolarmente marcato per la componente femminile. Le giovani donne hanno livelli di istruzione notevolmente più

elevati rispetto ai loro pari uomini tuttavia si registrano grandi differenziali, a loro sfavore, nei tassi di occupazione all'uscita dagli studi.

L'indagine sull'Inserimento professionale dei laureati mostra come per le donne sia più complesso trovare una collocazione sul mercato del lavoro adeguata al percorso di istruzione seguito. Le laureate di primo livello, occupate a quattro anni dal conseguimento del titolo, svolgono una professione consona al loro livello di istruzione nel 67% dei casi (il 22,1% svolge una professione dirigenziale, imprenditoriale o di elevata specializzazione e il 44,9% una professione tecnica). Nel caso dei laureati di primo livello la stessa percentuale supera il 79% e si compone per il 26,3% di dirigenti, imprenditori o professionisti di elevata specializzazione e per il 53,4% di tecnici. Le professioni impiegatizie e quelle addette alle vendite e ai servizi rappresentano lo sbocco per il 31,4% delle laureate di primo livello che lavorano, quasi il doppio della stessa percentuale relativa ai laureati. La distribuzione per professione è invece più bilanciata nel caso dei laureati di secondo livello, per i quali si considera adeguata una professione dirigenziale, imprenditoriale o di elevata specializzazione: in questo caso le giovani laureate distano di meno di 2 punti percentuali dai colleghi di sesso maschile.

Il divario di genere nel livello di reddito netto mensile per i laureati che lavorano a tre anni da conseguimento del titolo si quantifica in 233 euro nel caso dei laureati di primo livello e in 275 euro per quelli di secondo livello; su tale differenza influisce la diversa incidenza di lavoro part-time, che riguarda una quota di laureate pari a più del doppio dei laureati (33,5% nel caso delle laureate di primo livello e 25,2% nel caso delle laureate di secondo livello). Se calcolato sui lavoratori a tempo pieno, il divario retributivo si dimezza nel caso dei laureati di primo livello e si riduce a 217 euro nel caso dei laureati di secondo livello.

3. Il mondo del lavoro

Negli ultimi quarant'anni abbiamo assistito ad una crescita costante dell'occupazione femminile, interrotta soltanto dai periodi di crisi. Dal 1977 (anno di inizio della serie storica) il tasso di occupazione è infatti passato dal 33,5% al 48,1%. Con l'inizio della recente crisi, il tasso di occupazione femminile è sceso e rimasto per sette anni al di sotto del picco del 2008 (47,6%). Soltanto nel secondo trimestre 2016 l'indicatore riprende a crescere e torna superiore ai livelli pre-crisi. Nel secondo trimestre 2017 il tasso di

occupazione delle donne di 15-64 anni è del 49,1% (+0,6 punti in un anno), in crescita per il quarto trimestre consecutivo.

La doppia crisi sperimentata nel periodo 2009-2013 ha molto ridimensionato un processo di lungo periodo: negli ultimi nove anni (dal II trimestre 2017 – al II trimestre 2008) la crescita del tasso di occupazione femminile è stata di 1,6 punti percentuali in confronto ai 6,5 punti dei nove anni precedenti. Complessivamente il gap di genere del tasso di occupazione è sceso dai 41,1 punti del secondo trimestre 1977 ai 18,0 punti del secondo trimestre 2017. La diminuzione del divario è tuttavia dovuta anche al calo del tasso per gli uomini, soprattutto negli anni della crisi. Dal secondo trimestre 1977 il tasso di occupazione maschile è sceso di 7,4 punti (dal 74,5% all'attuale 67,1%), di cui -3,6 punti dal secondo trimestre 2008. Nonostante i progressi, il nostro paese non è riuscito a recuperare il ritardo rispetto agli altri paesi europei. Il divario nei tassi di occupazione nel 2016 in l'Italia risulta di 13,2 punti superiore rispetto alla media europea, collocando il nostro paese al penultimo posto seguito solo dalla Grecia.

Più fattori concorrono a spiegare il costante aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro: da cambiamenti culturali, all'aumento del livello di istruzione, al processo di terziarizzazione dell'economia, all'aumento delle occupate straniere nei servizi alle famiglie, e negli ultimi anni anche all'inasprimento dei requisiti per accedere alla pensione. Tuttavia, nonostante il generale miglioramento del tasso di occupazione femminile, permangono profonde differenze sul territorio riguardo alla loro partecipazione al mercato del lavoro.

L'analisi di lungo periodo evidenzia infatti un costante ampliamento dei divari territoriali: tra il secondo trimestre 1977 e il secondo trimestre 2017, il tasso di occupazione delle donne residenti nelle regioni meridionali è cresciuto di soli 6,7 punti contro gli oltre 20 delle altre ripartizioni, raddoppiando la distanza tra Nord e Mezzogiorno (da 13,8 a 27,1 punti). Nel secondo trimestre 2017 l'indicatore nelle regioni settentrionali arriva al 59,4%, valore vicino alla media europea, mentre in quelle meridionali la quota di donne occupate resta inferiore a un terzo (32,3%).

Un ruolo determinante nell'accesso delle donne al mercato del lavoro è svolto dal livello di istruzione: il tasso di occupazione delle laureate è circa due volte e mezzo quello delle donne con al massimo la licenza media (75,6% contro 29,9%). Il livello di istruzione è ancor più determinate nel

Mezzogiorno dove la quota di donne che lavorano raggiunge il 64,3% tra le laureate (il 17,8% tra le donne con basso titolo di studio) ridimensionando il divario con il Nord.

I dati di flusso confermano l'importanza del livello di istruzione sia in termini di probabilità di rimanere occupate a distanza di dodici mesi sia di trovare lavoro, se non occupate. La quota di occupate nel secondo trimestre 2016 che lavora nel secondo trimestre 2017 aumenta al crescere del titolo di studio: la permanenza nell'occupazione riguarda l'86,7% di chi ha conseguito al massimo la licenza media, il 92,5% di chi ha conseguito il titolo di studio superiore e raggiunge il 94,9% per le laureate. Tale tendenza riguarda anche gli uomini, ma per le donne è maggiore la differenza fra titoli di studio bassi ed elevati.

Il titolo di studio incide anche sulla probabilità di trovare lavoro per le non occupate. Dal secondo 2016 al secondo 2017 il 19,3% delle donne laureate trova lavoro, tale quota è pari al 9,9% fra le diplomate e scende ulteriormente al 4,4% fra le donne con il titolo più basso. Al crescere del titolo di studio si riduce anche il divario di genere nella transizione dalla non occupazione all'occupazione che va dai 5 punti percentuali dell'obbligo scolastico ai 3,3 dell'istruzione universitaria.

3.1 Le professioni

Se durante la crisi l'occupazione femminile è stata sostenuta dalle professioni a bassa qualifica, in particolare badanti e collaboratrici domestiche, la crescita degli ultimi quattro anni si contraddistingue per un aumento delle professioni qualificate. Nel secondo trimestre 2017 le occupate nelle professioni intellettuali sono il 19,2% del totale (+1,4 punti rispetto al secondo trimestre 2013), con una crescita di circa 200 mila occupati tra cui spiccano le insegnanti di scuola secondaria. Cresce anche il grande gruppo delle professioni nelle attività commerciali e nei servizi (+110 mila, con un incremento dell'incidenza dal 25,9 al 26,1%), dovuto soprattutto alle addette ai servizi di ristorazione. Anche il gruppo delle professioni tecniche presenta un aumento (75 mila in più, con l'incidenza che passa dal 16,2 al 16,4%), dovuto soprattutto alle professioni infermieristiche. Sostanzialmente stabile il gruppo delle professioni esecutive nel lavoro d'ufficio, con l'incidenza che cala dal 18,4 al 17,8%, nonostante un incremento delle impiegate addette alla segreteria e agli affari generali. In relazione ai settori di attività, nei

servizi alle famiglie circa nove occupati su dieci sono donne, nell'istruzione oltre tre quarti, e nella sanità l'incidenza della componente femminile riguarda circa il 70% degli occupati del comparto. Guardando i dati di flusso degli ultimi quattro anni, le addette alla ristorazione, le addette alle vendite, le impiegate addette alla segreteria e le infermiere sono le professioni con il saldo positivo più elevato tra ingressi e uscite dall'occupazione.

3.2 L'imprenditorialità femminile

Le donne imprenditrici² sono quasi 700 mila (686.389 mila) e rappresentano il 26% del totale degli imprenditori. Circa un terzo (32,1%) delle imprenditrici è titolare di imprese con dipendenti mentre il resto è composto da lavoratrici in proprio (una quota del tutto simili a quanto avviene per gli uomini). La quasi totalità delle lavoratrici in proprio (92,1%) è attiva nel settore dei servizi e in particolare nel settore "Altri servizi" nel quale ricadono tra gli altri i servizi di ristorazione, commercio e alloggio e nel settore "Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza". Relativamente più attive nel settore manifatturiero le imprenditrici con dipendenti in particolare nella "Manifattura a bassa tecnologia". Di interesse è l'analisi del contributo che le donne apportano alla nuova imprenditoria: è donna il 28,4% dei nuovi imprenditori con dipendenti, quota che sale al 30% tra i lavoratori in proprio. Di queste quasi la metà (48,4%) si colloca nei settori dei Servizi sia tecnologici che di mercato ad alta conoscenza contro il 39,0% dei neo-imprenditori uomini. Tra gli imprenditori con dipendenti la differenza di genere nei settori ad alta intensità di capitale³ è praticamente nulla (17,1% di donne e 17,5% di uomini). Le nuove imprenditrici sono un po' più giovani rispetto ai neo-imprenditori sia tra i lavoratori in proprio (le neo-imprenditrici donne 25-34enni sono il 35,7%, contro il 29,9% degli uomini) sia tra gli imprenditori con

² L'identificazione dell'imprenditore all'interno di un'impresa avviene tramite l'applicazione di opportune regole deterministiche parzialmente differenti a seconda della forma giuridica delle imprese:

- 1) nel caso delle imprese individuali, l'imprenditore corrisponde alla figura del titolare;
- 2) nelle società di persone l'imprenditore (o gli imprenditori) viene identificato tra i soci che posseggono una carica di amministratore (ad esempio nelle società in nome collettivo) o di accomandatario (nelle società ad accomandita semplice). Un caso a parte sono gli studi associati. Per questa tipologia di forma giuridica ogni associato viene definito imprenditore;
- 3) nelle società di capitale e nelle società cooperative l'imprenditore (o gli imprenditori) viene identificato tra i soci, utilizzando informazioni sia sulle cariche sociali, sia sul fatto di detenere o meno e in che misura quote azionarie.

³ Sono stati considerati sia i settori appartenenti alla categoria dei "Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza" (HITS) sia i "Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza" (KWNMS).

dipendenti (22,6 contro 20,5%). Visti i più alti livelli di istruzione delle giovani donne, le neo imprenditrici oltre ad essere più giovani sono anche più istruite, anche perché maggiormente inserite in comparti dei servizi dove l'istruzione è un requisito necessario per entrare nel mondo imprenditoriale. Le maggiori differenze si riscontrano nel possesso di una laurea magistrale: la quota di donne è superiore a quella di uomini sia tra i lavoratori in proprio (33,6% contro 21,0%) sia tra gli imprenditori con dipendenti (11,7% contro 10,7%).

3.3 La conciliazione dei tempi di vita

La disparità di genere riguarda anche la condivisione dei carichi familiari. Persiste, infatti, la tradizionale asimmetria nella ripartizione del lavoro familiare, sebbene in diminuzione negli ultimi anni. La percentuale del carico di lavoro familiare svolto dalla donna (25-44 anni) sul totale del carico di lavoro familiare della coppia, in cui entrambi i componenti sono occupati, diminuisce dal 71,9% del 2008-2009 al 67% nel 2013-2014. Peraltro, le donne presentano anche una maggiore quota di sovraccarico tra impegni lavorativi e familiari: più della metà delle donne occupate (54,1%) svolge oltre 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare (46,6% gli uomini).

La partecipazione delle donne al mondo del lavoro è peraltro molto legata ai carichi familiari: nel secondo trimestre 2017 il tasso di occupazione delle 25-49enni è l'81,1% per le donne che vivono da sole, il 70,8% per quelle che vivono in coppia senza figli, e il 56,4% per le madri. Il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e il tasso di quelle senza figli, dopo il miglioramento degli ultimi cinque anni, nel 2016 è diminuito di 1,8 punti: su 100 occupate senza figli le madri lavoratrici con bambini piccoli sono circa 76. Il livello di istruzione ha un forte impatto nella mancata partecipazione delle donne con responsabilità familiari, con il gap rispetto alle donne senza figli che si riduce al crescere del titolo di studio; il rapporto sale dal 55,6% per le donne con al massimo la licenza media, al 76,3% per le diplomate, fino ad arrivare al 90,1% per le laureate. Infatti, il tasso di occupazione delle donne con un elevato titolo di studio è superiore al 70% indipendentemente dal ruolo in famiglia e in tutte le ripartizioni. Si delinea dunque un quadro molto eterogeneo con il tasso 25-49 anni che varia da un minimo di 21,9% delle madri del Mezzogiorno con basso titolo di studio ad un massimo di 92,8% delle donne laureate che vivono da sole al Centro.

3.4 La qualità del lavoro

Le donne sono inoltre svantaggiate nella qualità del lavoro svolto. Nella media 2016 sono: più elevata la quota di occupate a termine da almeno cinque anni (19,6% rispetto al 17,7% gli uomini), l'incidenza delle dipendenti con bassa paga (11,9% contro 8,8%), le occupate con un livello di istruzione più alto di quello maggiormente richiesto per il lavoro svolto (25,7% in confronto a 22,4% gli uomini), e soprattutto è quasi tripla di quella degli uomini (rispettivamente 19,1% e 6,5%) la quota di occupate in part time involontario.

3.5 Le donne nelle posizioni apicali

Importanti segnali positivi emergono sul fronte della presenza femminile nei luoghi decisionali e politici, in aumento costante anno dopo anno. Le elezioni del 2013 hanno portato la quota di elette nel Parlamento italiano dal 20,3% della precedente legislatura al 30,7% dell'attuale. Anche alle elezioni per il Parlamento europeo del maggio 2014, la tendenza all'aumento è stata netta: il 40% dei deputati sono donne. Rispetto a cinque anni prima la rappresentanza italiana femminile nel parlamento europeo è raddoppiata e, per la prima volta, supera la media europea che si attesta al 37%. Molto più arretrata la situazione delle donne elette nei Consigli regionali: nel 2015, dopo le ultime elezioni svoltesi in sette Regioni, nel totale dei Consigli regionali italiani le donne sono soltanto il 18% in moderata crescita dal 2012 ad oggi. Le donne sindaco sono mille e 81 soltanto il 13,5 per cento del totale e amministrano una popolazione di poco meno di 9 milioni e mezzo di abitanti (9.446.789 pari al 15,6% della popolazione totale).

Un aspetto emerso con chiarezza grazie ai dati raccolti dal Censimento permanente delle istituzioni pubbliche è la limitatissima presenza femminile negli organi di vertice delle istituzioni, dove non raggiunge il 15 per cento (14,4%). Guardando la forma giuridica, il valore più basso si ritrova nelle Università (7,2% di vertici femminili) e il più alto negli Organi costituzionali (21,2%). L'analisi per regione, influenzata dai vertici dei comuni, evidenzia significative differenziazioni, con il valore più basso per la Sicilia (7,4%) e quello più alto per l'Emilia-Romagna (21,2%).

Continua ad aumentare a ritmo sostenuto, invece, la presenza delle donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa, anche grazie agli interventi normativi in materia. Nel 2017 è stata superata la quota 30 per

cento (31,6%). Diversa e variegata è, invece, la rappresentanza femminile negli organi decisionali presenti nel nostro Paese. Alla data di ottobre 2017, le donne presenti negli organi decisionali sono in media il 16,4%: le donne sono ampiamente rappresentate nell’Autorità della privacy (tre componenti donna su quattro); arrivano al 25% nell’Autorità garante della concorrenza e del mercato, nel Consiglio superiore della magistratura (26%), nella Consob (1 su 4) e nella Corte costituzionale (3 su 14); le donne rimangono invece sottorappresentate (soltanto il 10,2%) tra gli ambasciatori e non sono presenti tra i componenti l’Autorità per le garanzie nelle comunicazioni

4. I divari retributivi e i livelli di povertà

Minore accesso alle figure apicali, maggiore diffusione di lavori part-time e carriere discontinue sono fattori determinanti, assieme ad una diversa struttura per età, dei differenziali di genere nei redditi percepiti. In Italia, nel 2015, solo il 43,3% delle donne percepisce un reddito da lavoro (dipendente o autonomo) rispetto al 62% dei maschi. Questa quota è più bassa al sud (34,2%) e il divario con gli uomini più alto (24,5 pp). Un alto livello di istruzione riduce in modo significativo le differenze: è destinatario di un reddito dipendente il 76,8% delle donne laureate e l'81,5% dei maschi. Qualunque siano le caratteristiche considerate, il divario tra uomini e donne è rimasto sostanzialmente stabile dal 2008.

Nel 2014, il reddito guadagnato dalle donne è in media del 24% inferiore ai maschi (14.482 euro rispetto a 19.110 euro); tale differenza è diminuita dal 2008, quando era del 28%. Il divario tra i maschi e le femmine è più basso per i redditi dei dipendenti: il 22% contro il 30% nel caso di occupazione autonoma. Il divario varia al variare del titolo di studio con una differenza del 40% in termini di salari (6.400 euro rispetto a 10.867 euro) per le donne con un basso livello di istruzione, mentre per le laureate il divario scende al 28% in meno dei maschi (18.326 euro rispetto a 25.624 euro). Nel caso del lavoro autonomo, un livello di istruzione superiore ricompensa ancora meno le donne: il reddito netto da lavoro autonomo delle donne laureate è inferiore del 44% rispetto agli uomini mentre quello delle donne con diploma di scuola primaria è solo del 24% più basso.

Nel 2016, l'incidenza assoluta della povertà tra le famiglie con una donna come persona di riferimento è del 6,1% un valore in crescita rispetto al 5,4% del 2014 mentre i corrispondenti indicatori tra le famiglie con un uomo come

persona di riferimento sono 6,4% nel 2016 e 5,9% nel 2014. L'85% delle famiglie monoparentali in condizione di povertà assoluta ha come persona di riferimento una donna. Per questa tipologia familiare l'incidenza della povertà assoluta risulta in crescita, passando dal 6,7% del 2015 all'8,1% del 2016. Peggiori condizioni sono osservate generalmente in famiglie con almeno un figlio minore (l'incidenza è stata del 9,3%); tra le famiglie che hanno come persona di riferimento una madre single con almeno un figlio minore: l'incidenza assoluta della povertà era del 10,7% e l'intensità del 14,9%. Più di una donna straniera su quattro è in condizione di povertà assoluta (26,6%) un dato in crescita rispetto al 21,2% del 2014.

5. Le pensioni

Nel 2015, il 43,7% delle donne è beneficiario di trasferimenti sociali (pensioni, indennità di disoccupazione, indennità per l'istruzione, indennità per famiglie e i figli) rispetto al 51,8% dei maschi. Una quota maggioritaria dei trasferimenti è costituito dalla pensioni che riflettono nella loro composizione i bassi tassi di partecipazione al mercato del lavoro soprattutto per le coorti di donne più anziane, i più bassi livelli retributivi e le carriere caratterizzate da più alti livelli di precarietà.

Nel 2016 le donne rappresentano la maggioranza dei pensionati (52,7% pari a 8,5 milioni) ma percepiscono in media un importo mensile notevolmente inferiore a quello degli uomini: 1.137 contro 1.592 euro. Quasi la metà di loro (47,6%) beneficia di redditi pensionistici inferiori a mille euro, contro una quota che tra gli uomini non arriva ad un terzo (29,6%)

Gli importi medi delle pensioni di titolarità maschile superano del 59,2% (15.523 euro contro 9.749) quelli destinati alle pensionate. Il vantaggio maschile scende al 40% (20.697 contro 14.780) se il confronto viene effettuato sul reddito pensionistico (ottenuto cumulando i più trattamenti di cui un pensionato può beneficiare).

In generale, infatti, le pensionate sono titolari di un numero di trattamenti (pro capite) superiore a quello degli uomini (1,52 contro 1,33), soprattutto per effetto dell'incidenza delle pensioni ai superstiti, delle quali beneficiano più frequentemente grazie alla loro più elevata speranza di vita. L'86,6% delle pensioni ai superstiti è infatti intestata ad una donna con una incidenza sulla spesa pensionistica loro destinata del 30,3% (contro il 2,4% di quella destinata agli uomini). In altri termini il cumulo di pensioni, che avviene con

maggior frequenza tra le donne mitiga, seppure solo parzialmente, il gap di genere sugli importi dei singoli trattamenti. Per questo stesso motivo il gap tende a diminuire nel corso del periodo di pensionamento, quando, con l'avanzare dell'età, le donne tendono appunto più frequentemente a beneficiare di pensioni indirette.

La marcata incidenza femminile tra i percettori di pensioni a superstiti influenza in maniera significativa anche il valore del tasso di copertura, calcolato come rapporto tra pensionati in età compresa tra i 65 ed i 79 anni e popolazione residente nella stessa classe di età.

Tra le donne, 16 anziane su 100 non ricevono alcuna forma di pensione (tra gli uomini solo 3 su 100). Escludendo i percettori di sole pensioni ai superstiti, per le donne il tasso di copertura scende al 74% con un gap di genere che sale a 23 punti percentuali.

Le pensioni di vecchiaia rappresentano quasi i due terzi delle prestazioni di titolarità maschile (e assorbono l'84,4% della spesa) e solo il 41,2% di quelle di titolarità femminile (con una quota di spesa del 53,1%). Gli importi medi di queste pensioni (che più direttamente di altre tipologie derivano dai pregressi percorsi lavorativi e contributivi di chi ne beneficia) mostrano le differenze di genere più marcate (+62,1% a favore degli uomini nel 2016). Le pensioni di vecchiaia e più in generale quelle previdenziali, sono più diffuse al Nord ed è anche per questo motivo che il gender gap sui redditi pensionistici, pur presente su tutto il territorio nazionale, diventa più elevato in questa zona del Paese, mentre tende a ridursi nel Mezzogiorno, dove risultano più diffuse le pensioni assistenziali, gran parte delle quali non fanno registrare significative differenze di genere negli importi, che sono definiti normativamente.

Va comunque segnalato che il gender gap negli importi medi delle pensioni di vecchiaia, seppur ancora molto elevato, si è ridotto di oltre 10 percentuali negli ultimi undici anni (era del +72,6% nel 2005) grazie al progressivo pensionamento di coorti di donne con carriere lavorative più lunghe e regolari.

6. Le donne casalinghe

Nel 2016 sono stimate in 7milioni 338mila le donne che si dichiarano casalinghe nel nostro Paese, 518mila in meno rispetto a 10 anni fa. La loro età media è 60 anni. Le anziane di 65 anni e più superano i 3 milioni e

rappresentano il 40,9% del totale, quelle fino a 34 anni sono l'8,5%. Le casalinghe vivono prevalentemente nel Centro-Sud (63,8%).

Il 74,5% delle casalinghe possiede al massimo la licenza di scuola media inferiore. Nel 2012 solo l'8,8% ha frequentato corsi di formazione, quota che sale di poco tra le giovani di 18-34 anni (12,9%).

Poco più della metà delle casalinghe non ha mai svolto attività lavorativa retribuita nel corso della vita, 600 mila di loro sono scoraggiate e pensano di non poter trovare un lavoro.

La condizione economica delle casalinghe non è buona. Nel 2015 sono più di 700mila le casalinghe in povertà assoluta, il 9,3% del totale.

Le donne hanno effettuato, nel 2014, 50 miliardi e 694 milioni delle ore di produzione familiare (il 71% del totale). Le casalinghe, con 20 miliardi e 349 milioni di ore, sono i soggetti che contribuiscono maggiormente a questa forma di produzione. Il numero medio di ore di lavoro non retribuito svolte in un anno è pari a 2.539 per le casalinghe, 1.507 per le occupate e 826 per gli uomini (considerando sia quelli occupati, sia quelli non occupati).

7. Le prospettive per le statistiche di genere

Nell'ambito del progetto innovativo di cui si è già accennato nell'introduzione a questo documento, l'Istat si sta impegnando nello sviluppo delle statistiche di genere in ambito economico, quello che ha più mantenuto nel corso degli anni un approccio non predisposto per una lettura dei fenomeni in termini di genere e che, per questo motivo, è più indietro in tutti i Paesi rispetto ai nuovi obiettivi. Ciò sta avvenendo su più fronti: nelle analisi sulle imprese per capire le differenze tra imprese a conduzione maschile e femminile nei diversi settori, per quanto riguarda i risultati, la competitività e le radici delle differenze; nella valutazione dell'input di lavoro che permetta, pur non entrando nella stima del PIL, di misurare il valore economico dell'enorme numero di ore di lavoro non retribuito prodotto dalle donne. L'Istat è impegnato inoltre nello sviluppo della misurazione della sovrapposizione delle disuguaglianze di genere con le altre disuguaglianze, per origine etnica, territoriale, per orientamento sessuale, per generazione e nel dare visibilità a soggetti femminili finora sostanzialmente invisibili nel dibattito pubblico ed anche nella descrizione statistica.